

PER IL BALLO

INTITOLATO

LA VESTALE

STANZE

DI A. B.



VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA ANDREOLA

1828.

Spingimi a vol fra le dipinte scene,
 Estro fecondo, che m'ispiri e accendi,
 Tu, che fervido fai scorrer le vene
 De' vati il sangue, e i nervi scuoti e tendi,
 Che nelle menti del tuo soffio piene,
 Novello Sol, di viva luce splendi,
 Quel che la Musa della danza esprime,
 Caso feral, dammi ch'io pinga in rime.

Fra i tanti Dei, cui nell'età vetusta
 Offerse Roma menzognero culto,
 Culto, che figlio di credenza ingiusta,
 Al Ciel fea spesso criminoso insulto,
 Santa verginità, virtude augusta,
 L'intatto giglio suo non vide occulto:
 Di vergini offeria turba modesta
 Quel puro giglio alla severa Vesta.

Arder dovea sull'ara eterna face,
 Che avea da vergin man sempre alimento;
 Ma se alcuna di lor tradia fallace
 L'inviolabil voto, il giuramento,
 Il foco allor ritroso e contumace
 Quella man rifiutava, e cadea spento.
 Tal era in Roma il popolare avviso.
 Non fu dall'uom giammai l'error diviso.

4.

Convenner lieti il Popolo, il Senato,
 E le Vergin' Vestali all'annue feste
 Dell'alma Cerer, cui del suolo arato
 Le speranze fidò la turba agreste,
 E il biundo offerse poi frutto pregiato,
 Presaga quasi di quel pan celeste,
 Che a' sensi ascoso or sull'altar del Vero
 S'innalza al Ciel coll'ali del mistero.

5.

Ivi la gioventù nerbosa e destra
 Cogliea di fera lotta illustri palme,
 Di fera lotta, che le membra addestra,
 E a certame guerrier solleva l'alme.
 L'ardua compiuta alfin dura palestra,
 Devote a' Numi rivolgean le palme,
 E Flamini, e Vestali, e di tai tempre
 Per Roma i difensor' chiedeano sempre.

6.

Del Console Murena in quel conflitto
 Decio il figliuol fu valoroso, esperto,
 E cinto fu, qual lottatore invito,
 Di glorioso contrastato serto.
 Avea d'Emilia il core Amor trafitto,
 Amor che à il varco, ove a lui piace, aperto.
 Emilia era Vestal, ma il sommo affetto
 Scoperse a Decio, e il vivo suo diletto.

Di pari fiamma egli mostrossi acceso,
 Co' detti no, ma cogli ardenti sguardi,
 E d'un sol cenno, che da lei fu inteso,
 (Sprona Amor gl'intelletti anco più tardi)
 Svelò quell'alta gioja onde compreso
 Ei si sentía d'esser fra i più gagliardi,
 Perchè degno il rendea di quel tesoro,
 La fronda eccelsa del sudato alloro.

Compiute poi le Cereali feste
 Con piacevoli fur danze gioconde,
 E molti apparver con bizzarra veste,
 Con volto menzogner, che il vero asconde.
 Sbandía ciascun le cure gravi e meste,
 Festeggiando così le messi bionde;
 Chè la favola spesso adompra e copre
 Della natura le mirabil'opre.

Sol fra tanta letizia era dolente
 Decio, che il plauso universal non cura,
 E l'amoroso stral fitto si sente,
 E in van dal sen divellerlo procura.
 Della vaga Vestal sempre à presente
 Il bel sembiante e la gentil figura,
 E degli sguardi il lampeggiar vivace,
 Che al suo tenero cor tolse la pace.

Ma funesta cagion d'estremo affanno
 È il tremendo pensier ch'ella è Vestale,
 Che di verginità giogo tiranno
 Spezza il vincol d'Imen, d'Amor lo strale,
 Che la severa Dea minaccia danno
 Ed aspra morte a vergine mortale,
 Se avvien che offenda con profano insulto
 D'amor terreno quel celeste culto.

Il giovanile ardor cangiato in gelo,
 Decio, nè al salto, nè s'accinge al corso,
 Nè, baldanzoso emulator del telo,
 Al veloce destrier più lenta il morso:
 Langue qual fior, che dal nativo stelo
 Di benefico umor non à soccorso,
 Che i suoi profumi usati all'aure toglie,
 E i colori smarri delle sue foglie.

Fra i Patrizi esultanti, e dagli Schiavi
 Con lieta pompa consolar seguito
 Tornossi il Padre alla magion degli avi,
 E al seno strinse il figlio suo gradito.
 Misero Decio! tu pensoso stavi,
 Dall'amor, dall'ambascia instupidito.
 Oh! quanto il Genitor confuso resta,
 L'improvvisa in veder scena funesta!

Di tanto duolo ei la cagion richiede,
 Ma quella il Figlio palesar non osa;
 Dice che lasso ed abbattuto riede
 Da' cimenti di lotta ardua, penosa.
 A questi detti il genitor dà fede,
 Chè la vera cagion gli è al tutto ascosa,
 E con suoni e con danze e mensa eletta
 La gran vittoria a celebrar s'affretta.

Le squisite vivaude al ventre diero'
 Dolce conforto, e di vivaci spume
 Nell'ampie tazze sollevossi altero
 Spesso il liquor, qual fra le sponde il fiume;
 D'inni tributo festeggianti fero'
 Tutti del tirso al paventato Nume,
 E al suono fur di musici concenti
 Ad intrecciar parecchie danze intenti.

La giuliva assemblea poi si disciolse,
 E con Decio restò Claudio soltanto,
 Chè Decio seco trattenerlo volse,
 Come già nella gioja, ora nel pianto.
 Coll'amico fedel la lingua ei sciolse,
 Parlò d'Emilia, e confortossi alquanto,
 Il segreto fatal traendo appieno
 Dalle latèbre dell'ardente seno.

Disse che si struggea d'amore immenso,
 Cui non verrà che satisfacer mai possa,
 E voler morte, che al dolore intenso
 D'apportar medicina avrà la possa.
 A tanto mal trovar volea compenso
 Claudio, che tutta avea l'alma commossa;
 Ma lo sdegno possente egli temea
 Della severa inesorabil Dea.

Ah! che tentar non sa, che non imprende
 Ferma, animosa, l'amistà verace?
 Come rugiada, che tranquilla scende,
 A'nembi avversa, nell'aerea pace,
 E col sorriso di Natura stende
 Sul pingue suol fecondità vivace,
 Desta amistà l'ingegno, e all'opre invita,
 Dono del Ciel per abbellir la vita.

Claudio mesto baciollo e ribaciollo,
 E dal fero pensier di darsi morte
 Col più tenero affetto distornollo,
 Pensier, che mal s'addice al saggio, al forte.
 Gli fe' corona delle braccia al collo,
 E gli promise d'addolcir sua sorte.
 Ah! qual promessa, ah! di qual rio periglio
 Fia terribil cagion questa consiglio!

Gli palesò che sotterranea via
 Guidava al Tempio della vergin Diva,
 Cui servon le Vestali, e ch'ei potrà
 Veder colei, per cui d'amor languiva,
 Mentre sull'Emisfero uscita fia,
 Propizia sempre ad opera furtiva,
 Tacita notte, che col vasto velo
 La Terra copre, e lo stellato Cielo.

Decio l'offerta dell'amico ascolta,
 E di sognar, di vaneggiar gli sembra;
 Tutta alla gioja è l'alma sua rivolta;
 Il cessato dolor più non rimembra.
 Mirar d'Emilia in sacro velo avvolta
 Crede il bel viso, e le tornite membra,
 E l'amorosa impaziente smanìa
 Quasi furor, quasi diventa insania.

Nauta così sull'agitato legno
 S'aggira incerto, e dall'affanno oppresso,
 Se vede il nembo di procella prego,
 Se nel mar vede suo periglio espresso:
 Perde l'usato ardir, perde l'ingegno,
 A' lo spavento sulla fronte impresso,
 Ma per la speme del bramato porto,
 Che alfin discopre, è dalla gioja assorto.

Il fulgente pittor della Natura
 Agli antipodi avea fatto ritorno,
 E già, sospesa ogni solerte cura,
 Attendeva ciascuno il novo giorno:
 Argenteo lume della notte oscura,
 Il Satellite nostro ergeva il corno;
 Nello Spazio splendea placidi e lieti,
 E gli astri fissi, e i viator' pianeti.

Taciti al calle sotterraneo vanno
 Gli amici allor con frettoloso piede:
 Spiando spesso timidi si stanno
 Se per ventura alcun li scopre, o vede.
 Di tanta audacia lor, di tale inganno
 Non sospetta veruno, e non s'avvede,
 Sì che giungono in breve alla segreta
 Da Decio tanto sospirata meta.

Ecco la soglia alfin, che il varco occulto
 Al temuto schiudea Tempio vetusto.
 Ivi di Vesta a venerato culto
 Torreggia altero il simulacro augusto:
 Ivi la fiamma, che non soffre insulto
 Di sacrilega man, di labbro ingiusto,
 Agitata s'innalza, e mai sopita,
 Chè una Vestal sempre la serba a vita.

Oh! non veduta degli eventi umani,
 Nè visibil giammai, serie stupenda,
 I tuoi diversi avvolgimenti strani
 Com'esser può che nostra mente intenda?
 Da quai principii incogniti e lontani
 Spesso nasce improvvisa una vicenda!
 Misera Emilia! ad un sacro asilo
 Appeso fu di tue sventure il filo.

In quel ricinto ampio, solingo, e tristo
 Religioso avea silenzio il regno,
 Cupo silenzio a sacro orror commisto,
 Che spesso preme il cor, turba l'ingegno.
 Versò per Decio allor pianto non visto
 Emilia, e il pianto non avea ritegno,
 Chè quella muta solitudin dee
 Far più gagliarde le affannose idee.

Ambi nutrian quegl'infelici amanti
 Pari il dolor, pari l'incendio in seno.
 Ella di varie immagini incostanti
 L'infiammato pensier sentia ripieno.
 Talor credea che agli occhi suoi davanti
 Decio apparisse un solo istante almeno;
 Talor, mentre ai lamenti il labbro apriva,
 Temea lo sdegno dell'austera Diva.

'Turba così d'opposti affetti sorge,
 Che le destano in cor guerra feroce:
 A Vesta preci alfin supplice porge,
 Lume chiede e conforto al duolo atroce:
 Qual passeggiar, che più la via non scorge,
 E il Cielo implora con tremante voce,
 Mentre il Sol fugge, e mandano le selve
 Urli, ruggiti, e sibili di belve.

Intanto Decio dell'amata donna
 Le querele ode ascoso, e gli atti osserva:
 Amor più sempre del suo cor s'indonna,
 E sempre fa che più s'accenda e ferva:
 Amor, che impera da femminea gonna,
 Cui l'altero, il possente avvien che serva.
 Ella, divisa dalla pugna interna,
 L'amato nome colle preci alterna.

Impaziente di ritardo, vibra
 Decio il passo veloce, od anzi il salto,
 Come sparviero, od aquila si libra,
 Che sulla preda si slanciò dall'alto:
 Tesa diventa e rigida ogni fibra
 Per gran desio dell'amoroso assalto.
 Il sollecito amico all'uscio allora,
 Se fia che alcun s'appressi, attento esplora.

Come per forza di rotante vetro,
 Che d'elettrica nube il lampo imita,
 È spinto alcun per la percossa indietro,
 E appena in lui soffio riman di vita:
 Il cor d'Emilia prossima al ferètro
 Di pulsar quasi à la virtù smarrita,
 E con ferme palpebre e immote membra
 Donna non già, ma vera statua sembra.

Quando tornaro' al loro uffizio usato
 Per animar il cerebro gli spirti,
 Pensò dolente che l'avverso fato
 A lei vietava gli Afrodisiù mirti,
 E che spinosi del vergineo stato
 Soffrir dovea triboli acuti ed irti.
 Dall'idee lusinghiere allor rifugge,
 E all'ardente amator s'invola e fugge.

Fugge, o tenta fuggir, chè il corpo lasso
 Per tanti affanni e fervidi contrasti,
 Vigor non à, che ad affrettare il passo
 Del piede incerto e vacillante basti.
 Per l'anelar frequente, un grave masso
 Al difficil respir par che sovrasti:
 Dir non si può se più la stringa e preme
 Il rimorso, l'amore, il duol, la tema.

34.

Decio l'arresta ed a' suoi piè si prostra
Con grandi occhi avvampanti, e aperte braccia,
E con accenti energici dimostra
Quel nodo, che tenace il cinge e allaccia.
Ah! che mai puote la fermezza nostra
Ove immenso desir guerra ci faccia?
Emilia ondeggia, e del dover severo
Sdegna, abborre, e detesta il ferreo impero.

35.

Non sì facondo fra l'Argiva gente,
Che avversa avea la militar fortuna,
Contro Filippo l'Orator veemente
Fe' risonar la libera tribuna:
Nè le virtùdi affievolite e spente,
Che in Roma antica avuto avean la cuna,
Tentò destar fra il Popol di Quirino
Con tanta forza l'Orator Latino:

36.

Come d'Emilia il cor punsero i detti
Di Decio allora, anzi gli acuti dardi,
Chè il forte impulso de' vivaci affetti
Volar li fece rapidi e gagliardi.
Sembra ancor che a vicenda ella il sàetti
Colla possanza d'inflammati sguardi
Mentre nemica in quel delirio strano
Del crin, del sen, del volto era la mano.

Così fero martir lenire ei tenta,
 E a tanto mal la medicina apporta,
 Ov'ella seco di fuggir consenta,
 Senza indugiar, per la segreta porta.
 Quella proposta la Vestal spaventa,
 Ma Decio audace a non temer l'esorta.
 Era in lei somma del fuggir la brama,
 Ma temea di suo rischio e di sua fama.

Corse ad un tratto, ed abbracciando strinse
 Il venerato simulacro, e il volto
 Di funesto pallor tutto si tinse
 Per gran terror, ch'era nell'alma accolto.
 I frequenti sospiri all'ær spinse,
 Ed al fervido pianto il fren fu sciolto;
 Lento il sangue divien, quasi s'arresta,
 Non è più fredda l'abbracciata pietra.

Ahi! quella mossa rapida improvvisa
 Quanta a Decio produsse acerba doglia!
 Per non amarlo, il misero s'avvisa
 Che la Vestal seco fuggir non voglia.
 Da lei si scosta furïando a guisa
 Di forsennato, e di morir s'invaglia.
 Emilia che farà? qual lotta orrenda!
 Qual contrasto crudel! qual ria vicenda!

Al terribile affanno ella non regge,
 E piomba al suolo come fosse estinta,
 Chè del senso vital l'usata legge
 Dall'aspro impero del dolor fu vinta.
 Chi la difende allor? chi la protegge,
 Sola, e dall'ombre sol notturne cinta?
 Ma il caldo amante quel gran colpo intese,
 E quelle membra poi vide protese.

Come torna talor pantera od orsa,
 Cui tolse il cacciator furtivo i figli,
 Uno salvonne, e con veloce corsa
 Ad altro va senza snudar gli artigli,
 E ripassa così la via trascorsa,
 Non per furor, non per sfidar perigli,
 Ma perchè annida in quel feroce petto
 Sollecita pietà, tenero affetto!

Così l'amante smanioso vola,
 E la solleva, e vita in lei diffonde.
 Non ben potendo articular parola,
 Della Vergin col pianto il suo confonde.
 La furibonda poi smania consola
 Mirando il viso, il sen, le chiome bionde,
 Le braccia, che pareano al tornio fatte,
 Emulatrici delle nevi intatte.

Poi che la calma egli riebbe e'l senno,
 Esser giurò dell'ardir suo pentito,
 E disse, come dir gli amanti denno,
 Che sempre a lei viver bramava unito,
 Ma che ad ogni precetto, ad ogni cenno
 Ognora avria, fido amator, servito.
 Linguaggio udendo di codesta tempra,
 Per dolcezza ad Emilia il cor si stempra.

Qual momento fu quell' notturna luce,
 Solitudine muta, ombra dispersa:
 Ombra, che a' furti degli amanti è duce,
 E a severa onestà fu spesso avversa:
 Mestizia e duolo, che ad amar conduce
 Quando al conforto l'anima è conversa,
 L'innocente abbandono a Decio in braccio,
 Tutto per la Vestale è insidia e laccio.

Estro motor, che alla mia penna ispiri
 Sull'orme di virtù sensi pudici,
 Nè soffri mai che il mio pensier s'aggiri
 Là di Epicuro ne'begli orti aprici,
 Tu fa che saggio il guardo mio ritiri
 Da questi oggetti a voluttade amici,
 E tu mi guida, se così ti piace,
 Al simulacro ed alla sacra face.

Già la gran face allor spenta giacea:
 Lasciolla Emilia d'alimento priva.
 Grave delitto il popolo credea,
 Somma sventura non serbarla viva.
 Notturmo omaggio aver sempre dovea,
 Notturmo culto, l'adorata Diva:
 Una Vestal sempre vegliava intenta
 Acciò la fiamma non cadesse spenta.

A quella vista oh! qual terrore assale
 Decio ed Emilia! non potriano i detti
 Idea prestarci, benchè viva, eguale
 Allo spavento, che lor colse i petti,
 Nè far potrianci dipintura tale
 Giammai pennelli celebri e perfetti,
 Che a larghi tratti, a calde tinte appena
 Adombrasse l'orror di questa scena.

Dense li cingon, minacciose e crebre.
 In quel lugubre, in quel feral soggiorno
 Le taciturne squallide tenèbre,
 Nè sanno ove inoltrarsi, o far ritorno.
 Ambo in vano spalancan le palpebre,
 Temon l'oscurità, temono il giorno.
 A ravvivar la fiamma erasi accinta
 Ella, ma come? se rimase estinta?

Claudio l'amico alla partenza affretta

Prima che giunga alcuno, e li sorprenda:
 L'ignota voce in lei la tema getta,
 Misera! e par che le sventure attenda.
 Decio la rassicura, e chiama in fretta
 Claudio, perchè nel Tempio il passo stenda;
 Ma tanto è il bujo, ch'egli in van s'avanza,
 E Decio rinvenir non à speranza.

50.

Ahi! qual nuova cagion d'angoscia estrema
 È per Emilia d'altre voci il suono!
 Palpita allora, inorridisce, e trema
 Più che se inteso avesse orribil tuono:
 E dritto è ben che ne paventi e gema,
 Chè voci quelle di Vestali sono,
 Di Vestali, che van vigili e prime,
 Offrendo esempio di virtù sublime.

51.

Non di spavento sol, ma tutta ancora,
 È da rimorso, è da rossor compresa,
 E, come rosa nella fresca aurora,
 Vermiglia pria divien la faccia accesa,
 Ma per l'affanno poi si discolora,
 E, dal cerebro scosso a terra è stesa,
 Mentre gli amici, che il desio congiunge,
 L'atra e profonda oscurità disgiunge.

Nel Tempio allor secondo il pio costume
 Le verginelle lungo giro fanno
 Con chiuso vetro apportator di lume,
 Che d'Emilia rifulge a scorno, a danno.
 Devote preci a quel sognato Nume
 Melodiose ripetendo vanno:
 Ma qual fu la sorpresa ed il lamento
 Quando volser lo sguardo al foco spento!

E la compagna poi vider svenuta
 E vider quei, che in van celarsi an speme.
 Come trafitta da puntura acuta,
 Alto ciascuna se ne duole e freme.
 Donde sia quella coppia ivi venuta,
 E per qual modo, rintracciaro' insieme,
 E argomentano alfin che giunta sia
 Per quell'occulta sotterranea via.

Decio infelice! ah! che resolver puote?
 Ove soccorso, ove trovar consiglio?
 D'Emilia vede le vezzose gote,
 Onde sbandito è il bel color vermiglio,
 Come dal vomer, che il terren percuote,
 Sullo stelo natio reciso giglio.
 A darle aita è dall'amor sospinto,
 Ma dalle vergin' teme esser rispinto.

Dalle pupille amaro pianto versa,
 Ed ambe posa le ginocchia al suolo,
 E il cor depresso da fortuna avversa
 Supplice svela a quel femminile stuolo.
 Pietade implora per colei, che immersa
 Giace mal viva nell'immenso duolo,
 Con calde preci ogni Vestal scongiura
 Che a tutti asconda sì crudel ventura.

Il fido Claudio, che ruina e morte
 Ben a ragion nell'indugiar paventa,
 L'orrendo aspetto di nemica sorte
 All'incauto amator pingge e presenta,
 E dice che temer non deve il forte,
 Se alcuna impresa il suo valor cimenta,
 Ma che non dee senza profitto il saggio,
 Senza gloria ostentar falso coraggio.

Per le man, per le braccia, e per la veste
 Dal tempio il tragge lagrimoso e tristo,
 Chè più sempre il dolor quell'alma investe;
 Tratto ei si sente, e non l'ha inteso, o visto.
 Così Pilade spinse il folle Oreste
 Fuor della reggia del tiranno Egisto,
 Quando del suo morir nunzio fallace,
 Frehar più non sapeva il labbro audace.

Vestale amica sul gentil diffuse
 Volto d'Emilia onda vital, gradita,
 Che fragrante coll'ær si confuse,
 E richiamolla a luttüosa vita.
 Alla notturna luce ella dischiuse
 Gli occhi languenti, e ne fu poi pentita.
 Ahi! che al suo sguardo la temuta apparve
 Femminea turba e'l caro amante sparve.

I Sacerdoti, che di Vesta al culto
 Erau ministri, e avean vicina sede,
 Grida insolite udendo, alcun tumulto
 Temeano, e al Tempio volser tosto il piede,
 Acciò non fosse a quella Diva insulto
 Il suon profano, e alla vetusta fede.
 L'Arcisflamin s'inoltra, ei, che con legge
 Inviolata gl'instruisce e regge.

Alle Vestali attonite ciascuno
 Chiede qual fu l'inaspettato evento.
 Le giovani, che aver non ponno alcuno
 Dell'umane vicende esperimento,
 Benchè non sentan di pietà digiuno
 Il cor, non anno ai detti il labbro lento,
 E fan palese la già spenta face,
 L'amor d'Emilia, e quella coppia audace.

L'Arciflamine allor corre furente,
 E minaccioso l'infelice afferra:
 Aspro supplizio nell'irata mente
 Volge, ed acerba le apparecchia guerra.
 In vano ogni Vestal quivi presente
 Quel crudo a impietosir si prostra a terra;
 Egli alla turba di seguirlo degna
 La deplorabil vittima consegna.

Ah! quale ambascia preme, agita e punge
 Quelle Vergini sue dolci compagne!
 A passo lento seguonla da lunge,
 Sospira ognuna, invoca i Numi, e piagne.
 Così piagne il pastor, se non raggiunge
 L'agna divisa dalle placid'agne,
 Se avvien che fatta dal crudel la creda
 Lupo divorator misera preda.

Presso al Tempio sorgeva un sacro bosco,
 Ove all'aure le piante ergean le chiome.
 Là non portava angue maligno il toscò,
 Nè feroci s'udian belve non dome,
 Ma fra l'ombre temute, e l'aer fosco
 Di Vesta spesso risuonava il nome,
 Che ripetean fra le preghiere e i voti,
 Flamini astuti e creduli devoti.

Ivi gli amici taciti ed ascosi

Vanno d'Emilia ad esplorar la sorte:
 Claudio s'innoltra in que' recessi ombrosi,
 E di lei chiede con parole accorte:
 Ma i sacerdoti scorge maestosi,
 Che già s'adunan per dannarla a morte.
 Ei Decio allor, che impaziente aspetta,
 Di quel che seppe ad avvertir s'affretta.

65.

Poscia gli dice che celarsi è forza:

Trema l'amante, impallidisce e gela,
 Ma coll'amico di fuggir si sforza,
 E allo sguardo de' Flamini si cela.
 Lo conforta la speme, e lo rinforza,
 La viva speme, che al compagno svela,
 L'amata donna di salvar dall'empio
 Stuolo feroce, e dall'orrendo scempio.

66.

E se avverrà che per comun sventura

Di liberarla non gli venga fatto,
 Fuggir la luce del grand'Astro giura
 Con darsi morte in quel medesimo tratto.
 Frattanto appresta ogni solerte cura
 Valoroso a raccor drappello adatto,
 Che qual torrente ogni ritegno rompa,
 E con furor precipitoso irrompa.

Convenían tutti, e Flamini e Vestali,
 Ed i Consoli augusti al gran Consiglio;
 E come suol chi danni teme e mali,
 Mesto aveano il semblante, e chino il ciglio.
 L'Arciflamin fu primo; ei fra i mortali
 Baldo s'ergea come tra i fiori il giglio,
 E nascondea sotto pietosa voce,
 Sotto ipocrita volto, alma feroce.

Grave e pomposo a' Consoli costui
 Tutta narrò la miseranda storia.
 Disse ch' Emilia co' delitti sui
 D'ogni Vestal macchiò l'onor, la gloria;
 Che non dee Roma delle colpe altrui
 Che punite non sian, serbar memoria,
 E che a terror d'ogni profano ed empio
 Presentar convenía tremendo esempio.

La sventurata da' littori cinta,
 Ah! qual rossor! nell'assemblea comparve.
 Come a fallir fu dall'amor sospinta,
 Palesemente da' suoi detti apparve.
 Dall'aspro affanno sua ragion fu vinta,
 La forza, e 'l lume di sua mente sparve.
 Quali potea fra tanti insulti e offese,
 Avvilita così, trovar difese?

Poi che il consesso pronunciò che rea
 Era di colpa manifesta appieno,
 Il nome ognun del seduttor volea
 Saper, che in lei diffuse il rio veleno.
 Ma non disse ella mai, nè dir dovea
 Quel nome amato, che le stava in seno.
 Inutil cura! ei dall'angoscia oppresso,
 Al Consol padre palesò sè stesso.

E reo si disse, e disperato amante,
 E sconiugiollo d'abolir l'ingiusta
 Fra l'altre leggi venerate e sante,
 Avversa alla pietà legge vetusta,
 Che pon sotterra una Vestal spirante,
 Perchè contro ad amor non fu robusta.
 Sorpreso, incerto il Genitor si scosse,
 Ed un bisbiglio universal si mosse.

Ma l'Arciflamin, che di tai parole,
 E del troppo indugiar temea l'effetto,
 Perchè l'indugio della pena suole
 Calmar lo sdegno nell'umano petto,
 E spesso un reo, che del fallir si duole,
 Delle lagrime altrui divien l'oggetto,
 Già pronunciò con bieco e truce sguardo
 La sentenza crudel senza ritardo.

Religion, tu, che dell'ordin sei,
 Su cui posa virtù, celeste madre,
 Che la clemenza ispiri, e mostri in lei
 Il più bel fregio dell'eterno Padre,
 Nell'alme inique tu, ne' falsi Dei
 Smarrito avevi le forme leggiadre:
 Sulla Terra stendea la ferrea mano
 Il furor cieco, il fanatismo insano.

Con rabbia vera, e con mentito zelo
 Le insegne allor sacerdotali ei tolse
 Alla donzella, e tutte in negro velo
 Le belle membra, ah! dura vista! avvolse.
 In nome poi dell'insultato Cielo
 La maledì, vederla più non volse,
 Il Console mirò con fermo ciglio,
 E pien d'ardir gli favellò del figlio.

Disse che avea con meraviglia inteso
 D'incauto labbro i troppo audaci accenti,
 Ma che la smania, onde fu tanto acceso,
 Vinta sperava da' pensier prudenti,
 Per cui non fia contaminato, offeso
 Il culto sacro degli Dei possenti.
 Seguendo Emilia egli partissi poi
 Colle Vestali, e co' ministri suoi.

Il Console Murena allor rimase

Molto pensoso pel suo figlio, e mesto.
 Quell'amor, quel furor, che l'arse e invase,
 Temea potesse divenir funesto,
 Decio mirando, ognun si persuase
 Che a tutto ei fosse per Emilia presto,
 Poichè per lei non l'atterria cimento,
 E, di lei privo, esser voleva spento.

Tutte intanto le vie di Roma corse

Del gran supplizio la feral novella,
 E il popol denso d'ogni parte accorse
 Deplorando la misera donzella.
 Così, se il vento impetuoso insorse,
 S'agita il flutto nunzio di procella.
 Il campo scellerato a morte aperto
 Da turba spettatrice era coperto.

Già s'avanzava in lungo ordine lento

Il convoglio funèbre: erano accolti
 I Flamin; l'Arciflamine contento
 Li precedea, spiacea quel crudo a molti.
 Venian poi le Vestali, ed il tormento
 Espresso stava ne' dimessi volti,
 Quindi il Consol giugnea, poscia la schiera,
 Che avea discorde l'armonia guerriera.

Ultima fra i littori Emilia venne,
 Emilia degna di ben altra sorte.
 Ah! che in mal punto ella Vestal divenne,
 Se affanno l'attendeva, infamia e morte.
 Perchè a lei non rivolse Amor le penne,
 Amor felice per gentil consorte?
 Perchè soave delle Grazie cura,
 Un sorriso non fu della Natura?

80.

L'Arciflamin, seguendo il suo costume,
 Copria d'umil sembianza il cor superbo,
 Porgea fervide preci ad ogni Nume,
 Acciò fermezza gli prestasse e nerbo,
 E l'irraggiasse di celeste lume
 Per conoscer di Roma il fato acerbo,
 Che il popol tutto avria percosso, afflitto,
 Senza vindice pena al gran delitto.

81.

Compiuta l'empia, l'esecrabil prece
 D'alma feroce, e di cruento labbia,
 Presso ad Emilia il barbaro si fece
 Perch'altro indugio il suo morir non abbia.
 La minacciosa sua comparsa fece
 Il popol fremer di pietosa rabbia.
 Ella tutte abbracciava ad una ad una
 Le sue compagne, e lagrimava ognuna.

Allor che vide la Vestale il fero
 Arciflamine a lei muovere il passo,
 Sue membra tutte rigide si fero'
 Si che divenne immobile qual sasso,
 E alla possanza del destin severo
 Più resistere non seppe il corpo lasso;
 'Tutta quasi fuggì l'aura di vita;
 Svenne, e le Vergin' le prestaro' aita.

Ma tosto alle lor braccia egli strappolla
 Mentre chiedea la misera soccorso;
 Al ministro di morte abandonolla,
 E le rivolse crudelmente il dorso.
 Così fe' la sevizia appien satolla,
 Sordo sempre a pietà, sordo a rimorso.
 Ipocrita così con falso zelo
 I mortali persegue, oltraggia il Cielo.

Ah! chi potrà di quell'atroce scena
 Offrir veraci le lugubri tinte?
 Quelle Vestali chi adombrare appena
 Dalla forza del duol commosse e vinte?
 Chi dalla turba di cordoglio piena
 Mostrar le tante lagrime sospinte?
 Chi quel fremito esprimer, che nel vasto
 Campo serpeggia, e fa al timor contrasto?

Le belle membra , cui Natura arrise ,
 Quasi superba di gentil lavoro ,
 Preda fur del ministro , e fero ei mise
 La sozza destra infame in quel tesoro.
 Viva allor da' viventi la divise
 Ahi ! tremendo indicibile martoro !
 La schiusa tomba ove colui la spinse ,
 Che ogni debole suo sforzo rispinse.

Ma pria di far l' orrido salto stese
 Sull' orlo della tomba ambe le braccia ,
 E pochi istanti le pupille tese ,
 E volse intorno il gemito e la faccia.
 Il Mondo allor , che quel lamento intese ,
 Del Cielo applause all' ira , alla minaccia.
 Ma già piombò sovra la tomba tetra
 Per mano iniqua una pesante pietra.

Come temuto folgore , che ardente
 Nube talora in grembo all' aer vibra ,
 Allor che il fluido elettrico possente
 Da altra nube invitato esce e si libra ,
 Meteora , che atterri l' ignara gente ,
 E seguita dal tuon , scosse ogni fibra ,
 Che ministra di Giove all' ira augusta
 Finsero i Vati nell' età vetusta :

Decio così precipitoso corse,
 Al forte impulso di sue brame ardenti,
 E stuolo armato a lui seguace accorse,
 Che sull'ali pareva giunger de' venti.
 Fu sorpreso ciascun quando lo scorse,
 E stavan tutti a riguardarlo intenti.
 Agli atti, al volto un furibondo parve,
 O tutto invaso da maligne larve.

Di liberar Emilia avea deciso,
 Fosse quell'ora al viver suo l'estrema;
 Ma più non vede l'adorato viso,
 Smania, vacilla, impallidisce, e trema,
 E dal dolor mirando ognun conquiso,
 Tanta è l'angoscia in lui, tanta è la tema,
 Che lasciando il pensier della vendetta,
 A' pie' dell' Arciflamine si getta.

Con alma scevra dall'usato orgoglio
 Fa risonar di sue preghiere il Tempio,
 Ma non può la pietade aver germoglio
 Nel freddo cor del perfido, dell'empio.
 Così fitto nel mar petroso scoglio,
 Che di naufraghi già legni fe' scempio,
 Resiste all'onde per natio costume,
 Tutte le frange, e le dissolve in spume.

Viste sue preci alfin d'effetto vuote,
 Disperato su lui si scaglia e avventa;
 Gli son le leggi di ragione ignote,
 E di morte il timor non lo spaventa.
 Lo vede, e di mortal colpo il percuote
 Tosto una guardia alle difese intenta.
 Al suolo è steso il giovane gagliardo,
 E fiso tien su quella tomba il guardo.

Giunse il Cousol Murena, e in cor nutria
 La dolce speme di salvare il figlio.
 Ah! la sventura, già temuta pria
 Dal cor paterno, fu palese al ciglio.
 Il curul seggio abbandonar vorrìa,
 E gir da Roma a volontario esiglio.
 Stupido, inorridito egli s'arresta,
 E la legge tiranna odia e detesta.

Decio, che sente l'infelice vita
 Fuggir qual lampo dalla salma esangue,
 Si tragge a stento ove il desir l'invita
 Segnando solchi di fumante sangue.
 Ei tenta in van di sollevarsi, e imita,
 Misero amante! lo strisciar dell'angue.
 Fra gli spasmi, l'amor, l'affanno, e l'ira,
 Quel dolce nome ripetendo, spira.

Deh! cessi alfin della funerea tromba
 Il lamentoso, il paventato squillo:
 Troppo al pensier si presentò la tomba,
 Troppo Morte agitò l'atro vessillo.
 Di quel lamento ancor l'ær rimbomba,
 Rimbomba ancor di quel lugubre strillo....
 Ma qual gradito e diletto oggetto
 Potrà di gioja ricolmarci il petto?

95.

O Paul, che avesti fortunata culla
 Là della Senna sulla culta riva,
 Fra quel popol gentil, che si trastulla
 Colla danza piacevole e giuliva,
 Le meste idee tu della mente annulla,
 Tu conforti lo spirto, e l'estro avviva:
 A te qual luce di propizia stella
 Rifuggiam dall'orror di ria procella.

96.

A te si volge il pensier nostro, e dolce
 Del tuo lieto danzar memoria serba,
 Che lusinghiera allevia tosto e molce
 Il duol sofferto per la storia acerba:
 Come il Pastor, cui folta il fianco folce
 Sparsa di fiori ed odorosa l'erba,
 Non pensa al verno, che l'afflisce pria,
 Obblia le nevi, il freddo Borea obblia.

Agil deh! vieni a ricrearci l'alma,
 Emulator di Zeffiro leggiere.
 A te donò Tersicore la palma,
 Per te Fama volò sull'emisfero.
 Quasi rapir sulla corporea salma
 Ardisci a gravità l'usato impero,
 E ti contrasta con gradita guerra
 Spesso alla terra il cielo, al ciel la terra.

Le curve linee, che a beltà son leggi,
 Mentre nelle tue danze il guardo ammira,
 Su quelle membra, che leggiadro atteggi,
 Il molle soffio delle Grazie spira:
 Sembri or farfalla, che gentil volteggi
 Al fiore intorno, cui furtiva aspira,
 Or generoso augel, che sdegni il suolo,
 E nel grembo de' venti innalzi il volo.

Oh! come regge il tuo sicuro piede,
 Se intorno giri, o se ti slanci audace,
 L'equilibrio, che in te pose sua sede,
 Ed il sentier ti rischiarò qual face!
 L'equilibrio, per cui l'occhio non vede,
 Nè un gesto mai, nè un passo tuo fallace,
 E per cui nulla in van da te si tenta,
 E il difficile ancor facil diventa.

Adorno va di meritati onori,

Tu, che destro e leggièr scorri le scene.

Non crescon solo i gloriosi allori

Per dotti studi, o bellicose arene.

Anco ne' prati del diletto i fiori

Offron gloria al cultor, che il serto ottiene.

Spesso al Mondo cagion d'utili effetti,

Se li temprà virtù, sono i diletti.

FINE.

710499

Indice degli Autori delle *Mattonie*.
Vol. 295.

Amaltheo Cornelio —	Cupido. Carme latino ri-	
	dotto in Ottava Rima —	775
Anelli Angelo —	Il Trionfo della Comuna Terzine	455
Arbaud Jouques Carlo —	Traductiones et Imitati-	
	ons de quelques Versifs d'Offian —	321
Bellati Bortolo —	Versi —	605
Bolaffi Raffaele —	Risposta ad un sonetto —	855
Bonvicini Bonvicino —	Il Botta e solato —	139
Braudolese Pietro —	devoto a dei legge —	213
Bresciani Camillo Cesare —	Una lamentazione	
	dis. Camillo de Hollifon. Canzo —	301
Bronzino Aquilo —	Del Dappoco e del Zucum	
	Capitolo due brutafchi —	683
Castelli D. . . . —	Alla sposa. Dedicatoria —	849
Cicullo Antonio —	Dedicatoria per Mne —	685
Cittadella Vigodonzovo Andrea —	Versi —	271
Clavindo Pitoneo —	Conquienimacati. Iocosi —	399
Crico Lorenzo —	La Crisima. Egloga Rusticale —	197
David s. —	Il solus 44. I versione —	255
Diauin Felice —	La fabbrica del Nuovo Ospitale	
	di Ladra. Corretto —	211

- Filippi Francesco — *Indagine di due sonetti* — 819
 Gamba Bartolomeo — *Istoria di Calabria* — 375
 Gattolanda Gasparo — *Canzoni per Nona* — 495
 Guarna Giovanni — *Ordo sacra per Nona* — 829
 Guarnieri Rinaldo — *Canzoni per Ferdinando I.*
 che cinge la corona di Re d'Italia — 183
 Mavichetti — *Le Converse di Napoleone I. sonetto* — 854
 Martignago — *Inno all' America* — 510
 Martinetti Giambattista — *Settem per Nona* — 241
 Medina Giovanni Paolo — *Memorie* — 561
 Morvelli Jacopo — *Esposizione sulle statue di san-*
 ta Lucia Giovanni — — — — — 373
 Occioni Antonio — *Quattro Sonetti di Dante*
 ad Elena. Indagine — — — — — 473
 Ossian — *Poesie tradotte o imitate* — — — — 321
 Ovidio — *La Quinta Ovide tradotta* — — — — 403
 Paradisi — *Opere per la pace di Vienna* — 421
 Paravia Pier Alessandro — *Sonetto alla Mosca* —
 sa serbelloni Trivulzio — — — — — 816
 Pava Gentilmo Folis Eugenia — *Verbi* — — — — 3
 Propenzio — *Due Olegie tradotte* — — — — — 412
 Rougnani G.B. — *La Donna. I versi* — — — — 821
 Rucchi Camillo — *Risposta ad un sonetto* — 816
 Savin Francesco — *Epigrammi per le Nona Obis*
 Terzini — — — — — 487

Sibilato Clemente — sonetto su Sant'Antonio —	516
Sciavra Fiorentino — sopra la nebbia di Ma-	
cone. stanza — — — — —	323
Tessari Domenico — Versi ed Epigrammi — —	250
Tölk G. . . . — Ep. Beatricea septime — —	132
Virgilio Marone — Quattro parrucchi di Ritrone	
ad Enea nel II. dell' Oeneide — —	473
Zwoner Elisa — Veronica Cibo. Tragedia — —	33

Autori Anonimi.

Sonetti per laurica in Medicina. su vari argomenti	114
Ordo seffico alla spira Rebullin Dusi — — —	133
Ep. Elita da Vittoria. Egloga Plusticala — —	239
Caupne in lode di Sant'Antonio di Padova — —	501
Breve epitome della Vita del suddetto Santo. —	504
Il Corpus Romini. Ottavario Evangelico. Caupne —	520
Tuuo alla stelle. Del nuovo Canto A. Schiano —	525
A Giacinto Franzaja allunto laurico Versi — —	551
Der Monaco Yabulla Aprilis — — — — —	519
Al L. Tommaso Tommasoni Terzine — — —	673
A Mari' Antonio Cavattino da Vnape Accademia —	721
A Roberto de Visiani nella festa di fiori nel 1846	
Carne — — — — —	755
Del quinquagesimo Anno della prima Mappa	
di Don Gioachino Schio — — — — —	799

Der le Nozze Agosti-Franceschini Parma --- 859

Der il Ballo intitolato la Vitale spara d. d. N. 863